

Io, Caterina

Io mi chiamo Caterina. Mi pare di averlo già detto: io sono Caterina.

É che dimentico spesso le cose, sì insomma sono un po' confusa, ma non è importante: Caterina è il mio nome.

Sento un po' di freddo questa mattina. Mi sono alzata, lavata e vestita. Rabbrivisco, bevo un sorso di caffè. Tutte le mattine dopo essermi alzata, lavata, vestita, bevo un sorso di caffè.

No, non mangio nulla, non ne sento il bisogno, non ha importanza. Un tempo, molti anni fa credo, avevo dei biscotti per il mattino, per la colazione insomma. Non so dove li ho messi, pazienza. Mangio un cucchiaino di zucchero, mi basta, ed è tutto a posto.

Fa freddino oggi, dal soggiorno di casa mia ho una vista meravigliosa sulle montagne. Sono tutte bianche, mi incantano. E i paesini intorno sembrano un presepio. Oggi farò un albero di Natale.

Mi giro nella mia bella casa, con tutte le mie cosine semplici che mi piacciono tanto.

Mi fanno compagnia.

Mi tengo in ordine, sono pulita. Indosso il mio abito leggero, resto scalza.

Più tardi andrò sulla spiaggia, è così bello tenere i piedi in acqua e camminare lungo la riva del mare.

Raccolgo dei legnetti, qualche conchiglia. Ci starò fino al tramonto. Quel sole rosso che affonda nel mare: che forza! Lo guardo e mi sento viva. É come se desse a me un po' del suo rosso.

Oggi piove, sotto casa mia, laggiù se guardo in basso, camminano tutti dentro i loro cappotti scuri, sotto i loro ombrelli neri. Dev'essere proprio una brutta giornata. L'asfalto è tutto bagnato. La spiaggia? Oh, per oggi lascio stare. Non ricordo bene le cose, mi pare di esserci già stata. Quando? Eh, chi lo sa! Ma non ha importanza, andrò a comprarmi il pane. Tutti i giorni vado al panificio, e compro un panino.

Loro, cioè i miei figli, sì, loro mi sgridano, mi guardano di brutto se faccio qualcosa. Mio figlio si arrabbia tanto con me: mi ha detto: - Sei una vecchia falsa, dici a tutti che stai bene, e rimbambita.

Che brutta parola, mi sono detta, proprio una brutta parola.

Si capisce che sono vecchia e faccio delle cose così, senza volere, non lo faccio apposta.

Dovrebbero portarmi rispetto: io sono anziana. Dovrò dirglielo uno di questi giorni:

- Io sono anziana! - Anzi adesso me lo scrivo, così mi ricordo di dirglielo.

Mio figlio non è mai carino con me, forse gli do fastidio. D'altronde ci sono, cosa posso farci. Ho deciso di fare la "gnola", lui arriva, mi sgrida, io scuoto appena la testa e non dico niente. Oh, non dico proprio niente.

Forse è stanco, il lavoro, la famiglia. Posso capire, lo sento lontano, molto lontano. Facciano quello che vogliono, lui, i suoi fratelli. Io ubbidisco. Ho sempre ubbidito. È tutta la vita che ubbidisco. A me, mi hanno sempre schiacciato. Non mi pareva di valere granché. Mai.

Però se guardo la fotografia che tengo nella mia cameretta, devo dire che sì, cammino sulla lunga diga al mare, ho una camicetta bianca e una gonna a fiori, c'è vento, tanto vento, ho i capelli corti, ricci. Il fazzoletto legato attorno al collo pare che voli. Sono proprio bellina, sì. Ho vent'anni. È quella Caterina? Mi chiedo quando la guardo. Sì quella sono io, e sono io oggi, Caterina, quanti, quanti anni dopo? Oh, non mi ricordo, ma fa niente. Sono sempre io.

Fra poco uscirò, il fornaio mi mette via il pane. Un panino ogni giorno. Sono sola, sempre sola. Mangio quello che c'è. Non mi preoccupa. esco.

Che strano, mi sembra di camminare sulle uova. Sciocca che sei, mi dico. Ho messo una scarpa e una pantofola. Non ho le calze, fa freschetto lungo la strada. Fra qualche giorno sarà Natale.

Anche l'altro giorno era Natale. Faceva caldo e mi trovavo nella casa al mare.

Poi sono tornata a casa. Questa casa qui, dove sto sempre. Ma è tanto di quel tempo che non li vedo: la mamma, mio fratello, mia sorella, il papà. Mio marito non rientra mai la sera. Non capisco.

Devo andare a casa dei miei, là in quella via poco distante, suonare il campanello e dire: eccomi sono arrivata. Verranno sicuramente ad aprirmi: mio padre commercia in legnami. Devo andare ad aiutarlo. Durante le vacanze, quando non c'è scuola, scarico anche un intero camion di legna da sola. Sono sana, i miei fratelli si ammalano spesso. Io non ho mai niente. Non ho mai avuto niente. Boh, non so chi devo ringraziare, è così e basta.

Ma ho una scarpa e una pantofola.

Che stupida sei Caterina.

Sono arrivata davanti al forno: tutto buio, tutto spento. Ho fatto tardi stamattina.

Cercavo l'orologio, l'avrò messo da qualche parte, nella scatola dei biscotti, tra le saponette, lo troverò.

Guardo allora l'orologio che ho in cucina, proprio sopra il tavolo. Un cerchio rosso, due lancette nere. Op, ogni tanto mi piace farle correre, un giretto in avanti quella lunga, un giretto indietro quella corta.

Mi diverto a giocare come una bambina.

Non so che ora sia, una qualsiasi insomma. Il forno è chiuso e c'è un'arietta intorno che sposta tutte le foglie del parquetto di fronte. Svolazzano prima tutte di qua, poi tutte di là. Non c'è neanche un cane con il padrone a passeggiare nel parco. Neanche un cane, veramente, vedo solo qualche merlo nero.

- É chiuso il forno oggi è domenica - mi ha detto. É passato e ripassato. Mi ha osservata a lungo. Io sono rimasta lì, seduta sui gradini. L'ho salutato: io saluto sempre, anche chi non mi saluta, ma lui: - Buongiorno! - proprio un bel buongiorno.

Un ragazzo così gentile, mi ha preso per un braccio e mi ha aiutato ad alzarmi.

- Mi sentivo un po' stanca e allora mi sono seduta sui gradini del forno. Tre gradini tre - gli ho spiegato, - ho aspettato, non è venuto nessuno ad aprire. Mi sono meravigliata tanto.

Lui non ha detto nulla. Ero tutta irrigidita: una statua davanti al forno, neanche un buon profumo di pane oggi che è domenica.

Un giovanotto grazioso e molto gentile.

Abbiamo fatto due passi insieme, quattro parole: - Che bel nome Caterina! - mi ha detto.

Siamo arrivati in un posto ben illuminato, c'erano altri ragazzi come lui, molto eleganti, vestiti tutti uguali, giacche scure, bottoni dorati, luccicanti.

Una signorina con un bel musetto davvero mi ha offerto una bevanda calda. Non mi ricordo cosa fosse, ma buona, molto buona. Sono tutti tanto gentili.

- Non si deve disturbare per me - le ho detto.

- Mi disturbo volentieri per lei - mi ha risposto.

É davvero carina. Bionda, ha i capelli raccolti con la riga in mezzo.

É arrivato un signore che non ho mai visto. Mi ha detto: - Lei cara Caterina ci deve aiutare e dirci dove abita, se vuole chiamare qualcuno, ecco - e mi ha allungato un telefono che stava lì sul tavolo.

- Oh, volentieri l'aiuto - gli ho sorriso e anche lui mi ha sorriso - è sempre bello aiutare qualcuno.

Mi ha guardata, non ha detto niente.

A me viene spontaneo farlo, di aiutare chiunque, ma non mi capita mai di dirlo. Non è bello dirlo. E quel signore, distinto veramente, mi ha chiesto di aiutarlo.

Mi ha fatto qualche domanda. No, con me non avevo niente. Sono molto sbadata, quando sono uscita ho messo in fretta le mani nella tasca del vestito. Leggerino, anche troppo. Di solito mi porto una chiave dentro a un portachiavi in pelle, un soldino per il pane. Basta, non mi occorre altro. Gli ho mostrato le mie mani, vuote. Oggi niente chiave, in una tasca solo un centrino ricamato. Boh!

- Un documento? - mi ha chiesto il signore distinto e io gli ho spiegato che no, tutte le carte belle in ordine, che le riordino ogni giorno, non le porto mai con me. Per non perderle.

- Fortuna che le mie cose riesco a farle ancora per bene - gli ho detto - anche se me lo dicono tutti che sono anziana e che sto così bene per gli anni che ho.

- Quanti?

- Oh, abbastanza - gli ho risposto e ci siamo messi a ridere.

- Vuole che chiami suo figlio?

Si è dato tanto da fare quel signore, assieme alla giovane dal musetto carino, al giovanotto di prima, quello che mi ha aiutato ad alzarmi dai gradini. Siamo stati insieme a lungo, tranquillamente. Gentilmente.

È molto bella la gentilezza. Alla fine, forse per merito della gentilezza come quando indovini di colpo la soluzione di un gioco mi è venuto facile dirgli il nome di mio figlio, Pierqualcosa perché ho già dimenticato, via e numero di telefono. Amo la matematica. I conti non li sbaglio mai, tengo un quaderno in cui annoto tutto, poi lo metto via e non lo trovo mai più. Sbadata che sono.

- Ditegli che non mi sgridi - li ho pregati.

- Tranquilla - mi hanno risposto in coro. La ragazza graziosa mi ha preso tutte e due le mani, me le ha strette. Caldissime le sue mani, sentivo ancora un po' di freddo, mi è arrivato subito un buon calore in tutto il corpo. Poi è andata in un'altra stanza ed è tornata con un vassoio, una tazza. Anche un cioccolatino. Per me tutte quelle belle cose. Poi è arrivato mio figlio.

- Non la sgridi - gli hanno detto - sua madre è una donna adorabile. Dolce.

- Ve la regalo - ha risposto e dopo aver salutato tutti ce ne siamo andati.

Pierpaolo mi ha preso sottobraccio, si è tolto la sciarpa e me l'ha avvolta sulle spalle.

Ci siamo incamminati lentamente, io e lui, nella strada buia. Non c'era nessuno in giro.

Una domenica sera deserta, senza una macchina, un passante.

Un semaforo rosso, ci siamo fermati. Pierpaolo mi ha trattenuto, temeva passassi con il rosso.

- Mi dispiace perderti - mi ha detto prendendomi per mano con tenerezza.

di Fiorella Naldi

e-mail: gcoccit@tin.it